



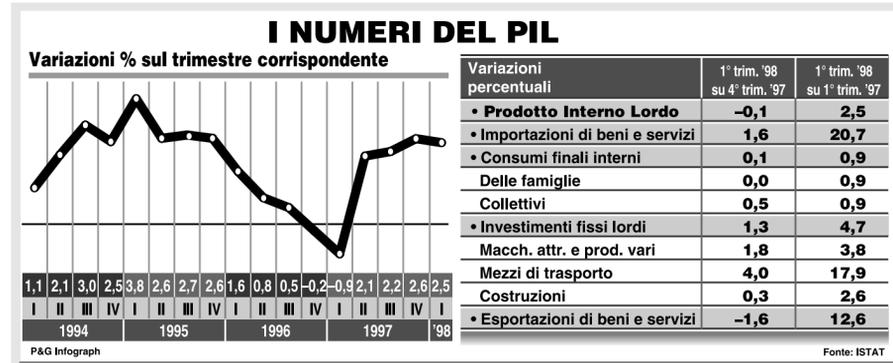
Secondo i dati Istat, nei primi tre mesi dell'anno il Pil è arretrato dello 0,1% rispetto al trimestre precedente. Sindacati preoccupati

Frena l'Azienda Italia

La crescita dell'economia inferiore alle previsioni

ROMA. Frena l'economia italiana: secondo l'Istat, nel primo trimestre del 1998 il Pil è diminuito dello 0,1% rispetto all'ultimo trimestre del 1997. Vero è che su base annua la crescita del Pil si mantiene su un discreto +2,5%, e bisogna ricordare che nei primi tre mesi del '98 c'è stata una giornata lavorativa in meno, ma a questo punto per centrare l'obiettivo di crescita fissato dal governo per il 1998 al 2,5% serve che i prossimi trimestri «cammino» con un passo superiore al +1%. Il dato più negativo riguarda i consumi, che sono cresciuti soltanto dello 0,9% (+0,1% quelli interni), e il saldo con l'estero: mentre le importazioni sono aumentate dell'1,6% (+20,7% su base tendenziale), le esportazioni hanno segnato una flessione dell'1,6% (+12,6%). Positivo, invece - ed è l'elemento che fa più sperare - il ritmo degli investimenti fissi lordi, aumentati del 4,7%.

«Se si dovessero rifare oggi i conti, probabilmente ci si attesterebbe su un'ipotesi di crescita per il 1998 intorno al 2,3%, e non più al 2,5% come era stato ipotizzato inizialmente». Parola del sottosegretario al Tesoro Piero Giarda, intervistato dal «Gr1». Per Giarda, «erano dati previsti, visto l'andamento della produzione industriale, ma certamente si poteva desiderare qualcosa di meglio; certamente il secondo trimestre avrà un andamento migliore di quello che ha avuto il primo». A sentire Giampaolo Galli, direttore dell'ufficio studi di Confindustria, nel resto del 1998 l'economia italiana riprenderà a crescere, con un incremento della produzione che profitterà della ripresa della domanda interna e della crescita dell'export verso i paesi europei; tuttavia, sarà «difficile» raggiungere l'o-



obiettivo del 2,5%, più probabile un 2,2-2,3%. Giugno e luglio saranno i mesi decisivi, secondo Guido Alberto Guidi, consigliere per il Centro studi Confindustria. E per il presidente Giorgio Fossa, «la situazione non è negativa, ma neanche così positiva da farci raggiungere le previsioni del Dpef; quel che è abbastanza sicuro è che la ripresa - non sarà sufficiente per scalfire in modo importante i dati della disoccupazione».

Questa è la maggiore preoccupazione di Cgil-Cisl-Uil. «La ripresa - afferma il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda - non è abbastanza robusta e non può da sola realizzare gli obiettivi del governo. Lo sviluppo va stimolato, Prodi deve impegnarsi in questo con politiche attive a partire dalla apertura dei cantieri e dagli investimenti strutturali nel

Mezzogiorno». Il suo collega cislino Natale Forlani dice che «la struttura produttiva non è adeguata a produrre uno sviluppo stabile che trascini l'occupazione», mentre il numero due Uil Adriano Musi spiega che «adesso ognuno deve fare la propria parte perché la situazione non peggiori». E mentre il responsabile economico di Forza Italia Antonio Marzano afferma che «la battuta d'arresto conferma le nostre riserve di fronte alle enunciazioni ottimistiche dei ministri del governo Prodi». Per il responsabile lavoro del Ds, Alfiero Grandi, si tratta di dati che «non vanno presi alla leggera: la situazione non migliorerà da sola, ma ha bisogno di un'azione politica forte, a partire da quella del governo».

Roberto Giovannini

L'INTERVISTA

Fiducioso il consigliere economico di Prodi

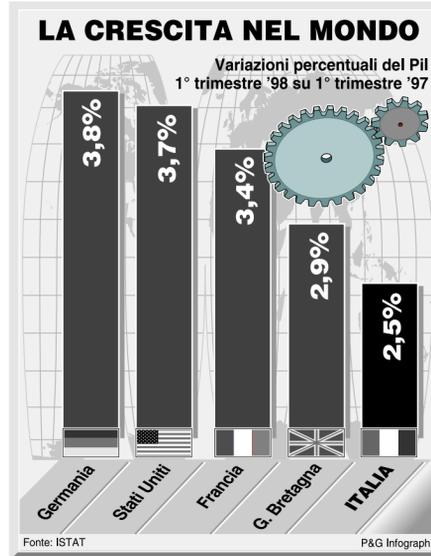
«Non centreremo l'obiettivo del 2,5%, ma niente drammi»

Tantazzi: la ripresa dei consumi ci aiuterà

ROMA. Non è particolarmente preoccupato per i dati sul Pil Angelo Tantazzi, presidente di Prometeia e ascoltato consigliere di Romano Prodi. «Non sono dati così negativi - spiega l'economista - a cominciare dalla stasi dei consumi rispetto al trimestre precedente. In larga parte, è l'effetto del rallentamento del mercato dell'auto, sospinto dagli incentivi. L'anno scorso sono state vendute 700.000 auto in più, ed è evidente che si apre un «buco» su quel fronte dei consumi. Al contrario, è un ottimo segnale la forte crescita degli investimenti, se si guarda al futuro. Si sta mettendo in moto la macchina dell'economia. Un po' allarmante, invece, è il calo delle esportazioni, dove stiamo pagando un prezzo per

la crisi asiatica». E la caduta del Prodotto interno lordo? «Non è un dato negativo?». «Attenzione: se guardiamo all'andamento della domanda interna tra il primo trimestre del 1997 e i primi tre mesi del '98, registriamo un +3,9, che è un tasso di crescita altissimo. Il divario con la crescita del Pil, che secondo il governo dovrebbe giungere al 2,5%, in parte è dovuto al fatto che nel 1997 abbiamo avuto consistenti flussi di importazioni. Francia e Germania in questo momento segnano una crescita del Pil maggiore rispetto alla crescita della domanda interna, grazie al flusso di esportazioni nette. In Italia c'è la situazione opposta: cresce in modo significativo forte il mercato interno, ma in questo periodo

abbiamo avuto flussi netti di importazioni. Questo significa che il motore dell'economia nazionale è in forte ripresa e accelerazione. Gradualmente, a meno di ulteriori peggioramenti dei flussi di export legati alla situazione dell'Asia, la spinta della domanda interna rifletterà anche sul Pil». Quali settori del paese sono più penalizzati dalle conseguenze della crisi asiatica? «Beh, alcuni comparti tipicamente legati alle esportazioni: il tessile e i consumi di lusso stanno subendo duri colpi, e la frenata si estende anche ai beni di investimento. Cina, Giappone, Hong Kong, Singapore Corea e Taiwan in termini di esportazioni per la nostra economia pesano quanto quelle verso gli Stati Uniti. Il proble-



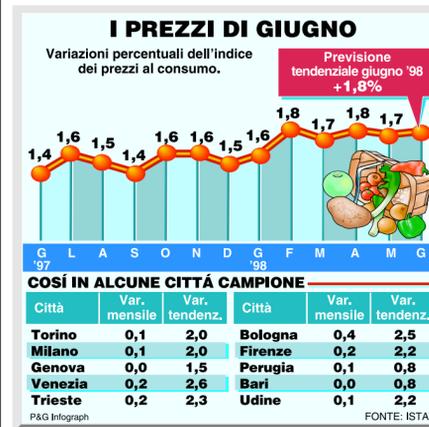
ma asiatico per l'Italia ha una doppia valenza negativa: da un lato sulle esportazioni, perché esportiamo meno merci, dall'altro sulle importazioni, perché importiamo molto di più beni a costo ridotto. Nei primi quattro mesi le importazioni dalla regione sono aumentate quasi del 35%». E il Sud? È vero che si sta finalmente cominciando a muovere qualcosa? «Le nostre valutazioni sono ferme alle indagini pubblicate tre settimane fa dalla Banca d'Italia e dalla Confindustria pugliese, che erano estremamente positive per il Mezzogiorno dal punto di vista dei flussi di investimenti».

Molti a questo punto dubitano

COSTO DELLA VITA

Giugno caldo per l'inflazione

Prezzi all'1,8%



ROMA. Inflazione in lieve aumento a giugno all'1,8% dall'1,7% di maggio. Ma la dinamica dei prezzi resta fredda, con una crescita mensile limitata allo 0,1%. È questa l'indicazione che viene dal primo gruppo delle città campione. L'indicazione è in linea con le previsioni degli istituti di ricerca e l'aumento mensile dello 0,1% conferma che l'andamento dei prezzi al consumo resta sotto controllo. Quello di giugno è l'incremento minore da tre mesi a questa parte e, se si esclude marzo, quando non ci furono rincari, è il minore da gennaio. Il fatto che il tasso annuo di inflazione risulti in crescita all'1,8% è dovuto allo sfavorevole «confronto statistico» che il meccanismo di calcolo impone con giugno dell'anno scorso, quando i prezzi non registrarono variazioni. Una situazione che si riproporrà anche a luglio e agosto, perché anche in quei mesi del '97 l'incremento dei prezzi fu nullo. L'inflazione è comunque più alta di un anno fa, quando era all'1,4%. E il dato di oggi è particolarmente «solido», perché il primo gruppo è formato da nove delle 11 città campione, con oltre il 60% dell'indice nazionale Istat. Domani sarà la volta di Napoli e Palermo, mentre il dato definitivo nazionale dell'inflazione a giugno sarà reso noto dall'Istat il 7 luglio. I rincari mensili maggiori dei prezzi al consumo sono stati registrati

a Bologna, +0,4%, mentre a Perugia i prezzi sono invece diminuiti dello 0,1% e a Bari sono rimasti fermi. La città dove il caro-vita corre di più è Venezia: in un anno è cresciuto del 2,6%. Quella dove i prezzi corrono meno è Perugia, più 0,8%. Non vengono dai sindacati e dalle associazioni di categoria particolari segnali di preoccupazione. Solo Adriano Musi della Uil afferma che «l'inflazione va sempre tenuta sotto controllo perché una disattenzione sui prezzi e tariffe potrebbe avere ripercussioni preoccupanti». Per Walter Cerfeda della Cgil il leggero incremento del costo della vita non impedisce che ci siano «tutte le condizioni tecniche per ridurre prima dell'estate i tassi d'interesse che consentirebbe di consolidare la ripresa e di riprendere gli investimenti». «La bassa inflazione non sarà una notizia per i prossimi mesi e probabilmente anche per i prossimi anni», è invece il commento del segretario confederale della Cisl, Natale Forlani. Non si preoccupa nemmeno la Conferenza perché «il margine di oscillazione si attesta stabilmente sotto la soglia del 2%». Ma afferma il presidente dell'organizzazione, Marco Venturi - «come confermano i dati odierni sui costi economici trimestrali, il nodo continua ad essere costituito dallo stentato andamento dei consumi».

Secondo L'Eurispes è il Nord che drena più risorse pubbliche

«Sud assistito? Un pregiudizio»

Carico fiscale maggiore nel Mezzogiorno: 42,7% del Pil rispetto al 40,9 del Centro-Nord.

ROMA. Nord, quanto ci costi. Per l'ordine e la sicurezza, per la difesa, ma soprattutto per la sanità, l'assistenza e la previdenza. A capovolgere il luogo comune del Sud assistito, che non paga le tasse, e che divora la spesa pubblica, assegnando al Nord il primo di tale spesa, è uno studio dell'Eurispes sugli effetti delle politiche di intervento a favore delle Regioni meridionali, da cui emerge che, anche quanto a carico tributario, il Mezzogiorno «paga il dovuto», e forse anche di più, visto che ha un reddito pro-capite pari solo ai due terzi del resto d'Italia. Per dare una valutazione più corretta della pressione tributaria - afferma lo studio diffuso oggi - non ci si deve fermare, infatti, alle imposte dirette (maggiori del 2,2% nelle regioni Nord-occidentali) che, essendo progressive, finiscono per essere più alte nelle regioni più ricche. Occorre, invece, tener conto dell'effettiva natura economica del problema e dell'incidenza reale del carico fiscale, calcolando anche le imposte che si nascondono nei prezzi: e, in questo

caso, tra imposte indirette e oneri sociali, il contributo del Mezzogiorno risulta pari al 42,7% del proprio Pil, contro il 40,9% del Centro Nord (41,3% la media italiana). Che dire poi della distribuzione della spesa pubblica tra le varie regioni? Normalmente - è scritto nello studio - a riprova dell'assistenzialismo accordato al Sud dalla pubblica amministrazione si cita la percentuale sul Pil dei consumi collettivi (14,5% al Nord, 24,6% al Sud). Ma anche in questo caso - si sottolinea - si utilizza in modo errato i dati statistici, perché non si tiene conto del fatto che nel meridione la proporzione è più alta perché più basso è il denominatore, vale a dire il prodotto del settore privato (agricoltura, industria, servizi vendibili). La considerazione da fare a proposito della distribuzione dei consumi collettivi, invece - afferma Eurispes - è di altro tipo, e cioè che l'erogazione di molti servizi pubblici non può che essere fornita in proporzione alla popolazione, che è pari al 36,4% nel Mezzogiorno, e del 63,6%

nel centro-nord. E qui viene fuori la sorpresa: vale a dire che la quota parte di consumi pubblici assorbita dal Sud è alquanto inferiore al suo peso demografico. Eurispes quindi cita alcuni dati: per ogni 1.000 lire pro-capite di spesa pubblica destinate ai residenti del Centro-Nord, la quota del Sud è stata soltanto di 844 lire. Per quanto riguarda l'istruzione, invece, il maggior valore pro-capite fatto registrare al Sud dipende dalla diversa struttura demografica, con un meridione dove i giovani sono più numerosi. E lo stesso motivo porta poi alle differenze di rilievo e a scapito del Mezzogiorno, che si registrano per le spese destinate alla protezione sociale, con scarti a favore del Nord del 13% per la sanità, del 18% per l'assistenza e del 32% per la previdenza. Un ultimo gruppo di funzioni (abitazione, territorio, servizi economici e collettivi) presenta poi anch'esso, al pari degli altri comparti, un buono scarto a sfavore del Sud.

R.E.

Greenpeace: «Petrolio lucano Attenti può essere un danno»

Non è tutto «oro nero» quello che luccica. Il petrolio in Val d'Agri, benefico portatore di ricchezza ed occupazione in una delle regioni più povere d'Italia, può in realtà rivelarsi un miraggio: a parte i gravi problemi di impatto ambientale, le attività dell'Eni eliminano infatti potenziali posti di lavoro più che creano. L'analisi è contenuta nel rapporto di Greenpeace «Il petrolio, un via non sostenibile per lo sviluppo», curato da Antonio Lumicidi. Mentre tra pochi giorni Governo e Regione dovrebbero firmare un protocollo d'intesa che stabilisca gli impegni istituzionali per l'area, le cifre del potenziale petrolifero della Basilicata sono impressionanti: il 70% del territorio regionale è interessato dalle attività di esplorazione e coltivazione di idrocarburi e venti compagnie petrolifere hanno richiesto permessi di ricerca e/o coltivazione nella regione. Le quattro concessioni della Val d'Agri, dove opera l'Eni, indicano un giacimento di complessivi 622 milioni di barili di petrolio equivalente, che ne fanno il più grande dell'Europa continentale e la cui valorizzazione, nel periodo 1996-2002, porta ad una cifra di oltre 15.000 miliardi di lire. In queste quattro concessioni è prevista la messa in produzione di 55 pozzi. Il piano investimenti dell'Eni prevede 3207 miliardi (1200 già spesi) per i prossimi anni, con un'occupazione diretta di circa 90 unità, di cui la metà già tecnici Agip di provenienza extraregionale, ed indiretta di 1000; quindi un posto di lavoro ogni 27 miliardi di investimenti (comprendendo anche l'occupazione indiretta si creerebbe invece 1 posto ogni 2 miliardi).

Dalla Prima

Tre domande al sindacato

È lecito pensare che da parte sindacale non verranno frapposti ostacoli a quello che appare come uno degli interventi decisivi per il futuro del Paese, anche se questo comportasse l'abbandono di prassi ormai consolidate per i dipendenti del settore pubblico? È lecito supporre che, al contrario, sarà per primo il sindacato di settore a denunciare i tentativi di rinviare, ritardare, depotenziare la riforma dentro e fuori i singoli ministeri?

Terzo esempio. Il disegno di legge sull'elevamento dell'obbligo scolastico costituisce uno dei più significativi, recenti, atti di governo ed un tassello importante di un ampio disegno riformatore. C'è da sperare che il Parlamento lo traduca in legge in tempi brevi. Nel contempo, per una interessante coincidenza, si

avvierà la trattativa sul rinnovo del contratto del personale della scuola. Possiamo aspettarci che il sindacato della scuola si avvicini a quella trattativa avendo già fatto propri i valori dell'autonomia, della responsabilità, del merito che informano l'intero progetto di riforma della scuola? Possiamo aspettarci che, in un comparto della spesa pubblica in cui la spesa per retribuzioni supera il 90 per cento della spesa complessiva, il sindacato comprenda di avere un ruolo a dir poco decisivo per l'avvenire del sistema di istruzione e formazione? Possiamo aspettarci che il sindacato condivida l'idea che la politica della scuola debba esaltare il ruolo dei docenti ma non ridursi a politica del personale della scuola?

[Nicola Rossi]